

Non ci si sfida più a duello. Eppure, quella conclusione fulminea, tragica e insensata di una contesa magari inopportuna, ancora vale a chiarire certe pendenze, sempre irrisolte, sul *come* e *quando* posare lo sguardo sulle cose.

“Il valore di un’opera d’arte è inversamente proporzionale al tempo tecnico che è occorso per realizzarla”, annuncerebbe un troppo precipitoso cronista di un concorso di pittura estemporanea. C’è del vero, però, fatte le dovute proporzioni e presa la necessaria distanza: il tempo dell’opera è l’eternità, intesa - questo è il punto - come esatto contrario della difficoltà, degli ostacoli che ha dovuto superare per venire alla luce.

La sua riuscita, la “stoccata” deve essere istantanea: un duello non è un macello, uno scambio di sillabe ci costa la rottura del tempo teorico - la caduta nel tempo tecnico - ci condanna, insomma, all’avvilente sensazione di consumare in tempo reale, noi che guardiamo, la stessa porzione di tempo impiegata, poco prima, dall’artefice di quell’inganno che è appunto l’opera, di sviscerare, in definitiva, qualcosa che non vogliamo neppure toccare.

Ma se d’inganno si tratta, dev’essere perfetto. Non complici, ma vittime, questo almeno ci sia concesso.